

Razzismo

la cura Blatter

Il capo del calcio:
«Sanzioni e retrocessioni»

Dopo le polemiche sul caso Boateng il presidente della Fifa vuole il pugno duro «Senza sanzioni severe non cambierà alcunché»

SIMONE DI STEFANO
sidistef@gmail.com

ITIFOSIFANNO "BUUH" E SCATTA L'ASTERISCO IN CLASSIFICA, O PEGGIO LA RETROCESSIONE D'UFFICIO. ECCO L'ULTIMA TROVATA DEL PRESIDENTE DELLA FIFA, JOSEPH BLATTER, PER COMBATTERE LA PIAGA DEL RAZZISMO NEL CALCIO. Da quando Kevin-Prince Boateng ha abbandonato il campo di Busto Arsizio perché imbeccato dagli ululati razzisti dei tifosi della Pro Patria, il numero uno del calcio mondiale sembra essersela legata al dito, vuole estirpare il problema alla radice una volta per tutte e per farlo ricorre al metodo più populista. È di ieri la notizia della volontà da parte della Fifa di inasprire le pene, con penalizzazioni nelle classifiche in corso o su quelle delle stagioni successive, e addirittura retrocessioni nei confronti dei club le cui tifoserie si rendono protagoniste di episodi di razzismo: «Il mondo intero combatte il razzismo e la discriminazione - dice Blatter - e il calcio è parte della società, perché unisce 300 milioni di persone nel mondo e dovrebbe essere l'esempio. Senza sanzioni severe non cambierà alcunché. Ne discuteremo al prossimo Comitato strategico tra tre settimane». Sia Fifa che Uefa sono già in prima linea nella lotta al razzismo, ma le sanzioni economiche e la minaccia di far giocare le gare a porte chiuse si sarebbero rivelate insufficienti: «Soluzioni economiche: non sufficienti. Partite a porte chiuse: non una buona soluzione», scrive Blatter su Twitter. Così ecco l'idea della sterzata, leggi più restrittive nei confronti dei club, come se a dare il lasciapassare allo stadio per gli imbecilli siano i presidenti. Questa è l'idea di Blatter, che è il calcio da ben 4 mandati, l'ultimo senza un concorrente candidato a sfidarlo.

Per carità, qualsiasi idea pur di risolvere l'annoso problema del mix razzismo-pallone. Ma fa un certo effetto sentire Blatter che fa il "poliziotto" quando all'indomani del gesto di Boateng di lasciare il campo nell'amichevole con la Pro Patria, il numero uno del calcio mondiale aveva punzecchiato il Milan dicendo che

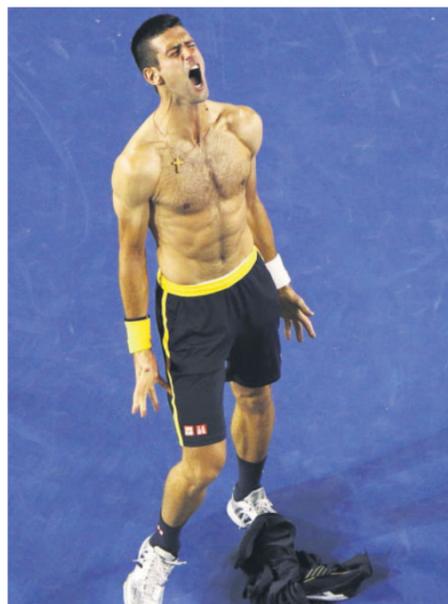
«lasciare il campo non credo sia la soluzione. Ci vogliono tolleranza zero e sanzioni dure contro il razzismo. Non penso che un giocatore possa lasciare il campo perché in quel caso interviene la squalifica». Parole che vennero raccolte con stupore da tutto il mondo del calcio, nonché dal presidente federale Giancarlo Abete che ha fissato la lotta alla violenza e al razzismo al centro del suo programma per il prossimo quadriennio di mandato in Figc, e che dopo il vertice al Viminale ha di fatto regolarizzato la sospensione delle gare: «Se è necessario sospendere le gare - disse il numero uno di via Allegri dopo il vertice con la Cancellieri - che si faccia pur di contrastare questo fenomeno».

Intanto si era già registrata la brusca retro-marcia dello stesso Blatter durante la premiazione del Pallone d'Oro: «Il gesto di Boateng è stato un segnale forte e coraggioso, un modo per dire "Si è arrivati fino a questo punto, ma non si andrà oltre". Questo è lodevole. Ma dobbiamo trovare altre soluzioni sostenibili per affrontare il problema alla sua radice». Ad accelerare l'idea di pene più severe sono stati tuttavia i fatti di Inghilterra-Serbia dell'Europeo under 21 giocata lo scorso ottobre, quando il difensore inglese Danny Rose, bersagliato per tutta la partita dai tifosi serbi, ha scagliato il pallone contro gli spalti a fine match scatenando la reazione della nazionale avversaria e una maxi-rissa con tanto di sedie, pietre e monete lanciati dalle tribune. Blatter ha quindi rivelato che ha in programma di incontrare il presidente della Uefa, Michel Platini, per discutere di un'ammenda di 80 mila euro da assegnare alla federazione serba. Da quella gara 4 giocatori serbi sono stati banditi, mentre due dei loro tecnici sono sospesi per due anni. Tuttavia, si è pensato che la pena fosse stata anche troppo indulgente visto che al danese Nicklas Bendtner, furono comminati quasi 100mila euro di multa per aver fatto pubblicità a una società di scommesse sui suoi slip durante Euro 2012. Dunque, anziché continuare con la propaganda, non sarebbe il caso di trovare soluzioni certe?

Recentemente il signor Powar, direttore esecutivo del «Fare», l'organizzazione che collabora con Fifa e Uefa contro il razzismo, ha attaccato aspramente Blatter su questo fronte: «Quante volte la Fifa ha sanzionato, togliendo punti, un comportamento razzista? Mai. Questa è la frustrazione. Sento certi discorsi ai quali non corrispondono azioni effettive. Ai giocatori dev'essere permesso di lasciare il campo per richiamare l'attenzione sul fatto».



Giocatori del Milan con la maglia contro il razzismo FOTO IOTTI/ TM NEWS - INFOPHOTO



Djokovic ha appena battuto Wawrinka FOTO REUTERS

Djokovic nudo e umano Ma resta imbattibile

Uno straordinario Wawrinka costringe il numero 1 alla maratona. Il serbo vince 12-10 al quinto set, e poi si strappa la maglia

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

SE HA BENEDETTO LA VITTORIA CON L'URLO DELL'INCREDIBILE HULK - CON TANTO DI STRAPPO DELLA MAGLIETTA, GIÀ MESSO IN SCENA DOPO LA FINALE-FIUME CONTRO NADAL - NON È STATO PER PENURIA DI FANTASIA. È che Novak Djokovic l'invincibile ha esposto, suo malgrado, tutto il suo essere umano e mortale, denudato in una notte di battaglia della sua aura di superiorità da un giovane uomo vissuto nell'ombra di Federer. Stanislas Wawrinka: un nome complicato, un cognome polacco, un rovescio di qualità trascendentale. E dire che un ottavo di finale Slam meno foriero di sbadigli non si poteva presagire: il numero uno al mondo ha di-

menticato come si fa a perdere contro Stan da sei anni. Lo ha stracciato per terra e per mare, dieci volte consecutive da Vienna a Roma, passando per Basilea, Monte Carlo, Madrid e New York. Quell'altro, tarchiato, butterato, non propriamente armato di piacevolezza, è tutt'altro che un peone ma il suo turbodiesel è risultato più che sufficiente a un'ottima permanenza a rimorchio dei primi, mai per il salto di qualità a fare compagnia ai grandi.

Per due set, Djokovic è parso Marko, il fratellino scarso, senza peraltro incarnarlo. Tutto merito dei pugni di Wawrinka, assestati pure col suo colpo da sempre impacciato, il dritto. Sei-uno, cinque-due e la sensazione, sulla Rod Laver Arena, che qualcosa di fuori dall'ordinario stesse succe-

dendo per davvero: Djokovic non veniva espulso prima dei quarti di finale, in uno Slam, da Parigi 2009. Wawrinka, in un decennio di tentativi, non si era mai azzardato a battere un numero uno Atp. Un pomeriggio al Principato di Monaco, sì, aveva superato Federer (unica volta su tredici incroci) ma Roger aveva ancora in pancia la torta nuziale e perso, in quelle settimane, il tetto del mondo. A notte fonda, con l'ultima fiammata di rovescio passante fondata all'una e 41, il campione in carica è risorto: nel quinto set avrebbe annullato una salva di palle break, per chiudere 12-10 tra vincenti e recuperi da urlo. Un tennis allo zenit della sua espressione fisica e, con il determinante contributo di Wawrinka, di vertiginosa quota tecnica. Certo, sarebbe potuta finire altrimenti, se lo svizzero non avesse tirato indietro il braccio in un unico, cruciale scambio che lo avrebbe portato a servire per la partita. È bastato un punto, nel quale ha rinunciato a uccidere ancora il suo nemico, per risvegliare in Djokovic la foga dell'omone verde. Quello che, per definizione, non perde mai. E se qualcuno insiste per introdurre il tie-break nei tre Slam votati all'oltranza ci ripensi: perché privarci del fascino cruento del gioco senza limiti? Perché inibirci lo stordimento emozionale di un altro Djokovic-Wawrinka?